

IMPARARE ARCHITET- TURAVII Forum ProArch

Laboratori di progettazione
e le pratiche di insegnamento

ISBN 978-88-909054-7-6

Atti del VII Forum di ProArch
Società Scientifica nazionale dei docenti ICAR 14, 15 e 16
Politecnico di Milano, 16-17 novembre 2018

Imparare Architettura
I laboratori di progettazione e le pratiche di insegnamento

Atti del VII Forum di ProArch, Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica, SSD ICAR 14, 15 e 16 | Politecnico di Milano, 16-17 novembre 2018
A cura di Jacopo Leveratto

Documento a stampa di pubblicazione on line
ISBN 978-88-909054-7-6

Copyright © 2019 ProArch
Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica, SSD ICAR 14, 15 e 16
www.progettazionearchitettura.eu
Tutti i diritti riservati, è vietata la riproduzione

Comitato Scientifico

Benno Albrecht, Università IUAV di Venezia
Marino Borrelli, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli Federico II
Emilio Corsaro, Università di Camerino
Francesco Costanzo, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Adalberto Del Bo, Politecnico di Milano
Adriano Dessì, Università di Cagliari
Andrea Di Franco, Politecnico di Milano
Giovanni Durbiano, Politecnico di Torino
Massimo Ferrari, Politecnico di Milano
Andrea Gritti, Politecnico di Milano
Filippo Lambertucci, Sapienza Università di Roma
Angelo Lorenzi, Politecnico di Milano
Alessandro Massarente, Università degli Studi di Ferrara
Pasquale Mei, Politecnico di Milano
Pasquale Miano, Università degli Studi di Napoli Federico II
Carlo Moccia, Politecnico di Bari
Manuela Raitano, Sapienza Università di Roma
Alessandro Rocca, Politecnico di Milano
Giovanni Francesco Tuzzolino, Università degli Studi di Palermo
Alberto Ulisse, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti Pescara
Ettore Vadini, Università degli Studi della Basilicata
Ilaria Valente, Politecnico di Milano

IMPARARE ARCHITETTURA

I LABORATORI DI PROGETTAZIONE E LE PRATICHE DI INSEGNAMENTO

Atti del VII Forum di ProArch, Società Scientifica nazionale dei docenti ICAR 14, 15 e 16
Politecnico di Milano, 16-17 novembre 2018

**A cura di
Jacopo Leveratto**

Indice

0.1. Presentazione

Adalberto Del Bo, Ilaria Valente

0.2. Introduzione

Giovanni Durbiano - Massimo Ferrari -
Alessandro Rocca

0.3. La call

1. Il laboratorio integrato

Carlo Atzeni, Adriano Dessì - Gianluca Burgio - Alessandra Capanna - Giovanni Battista Cocco - Annalisa de Curtis - Francesco Defilippis - Anna Irene Del Monaco - Carlo Deregibus, Andrea Alberto Dutto, Veronica Cavedagna, Alberto Giustignano, Giovanni Leghissa, Riccardo Palma - Tiziano De Venuto, Giuseppe Tupputi - Bruna Di Palma - Antonello Fino, Rachele Lomurno - Esther Giani - Matteo Ieva - Gennaro Postiglione, Alessandro Rocca - Riccardo Renzi - Antonio Riondino - Roberto Rizzi - Francesco Spanedda, Antonello Marotta - Marco Trisciunglio, Matteo D'Ambros, Simone Devoti - Ettore Vadini

2. Lavoro individuale e di gruppo

Matteo Bonazzi - Antonio Capestro - Paola Dell'Aira - Adriano Dessì - Roberta Esposito - Martina Landsberger - Angelo Lorenzi - Federica Marchetti - Anna Bruna Menghini, Marson Korbi, Francesco Paolo Protomastro - Salvatore Rugino - Valter Scelsi - Luigi Siviero, Stefanos Antoniadis

6

8

18

30

108

3. Calendario

Barbara Bogoni - Giovanni Marco Chiri - Paolo De Marco - Martino Doimo - Massimo Ferrari, Luigi Spinelli - Veronica Ferrari - Mariateresa Giammetti - Carlo Pozzi - Carlo Quintelli - Paola Scala - Federica Visconti

4.1. Modelli alternativi: Ricerca e didattica

Lamberto Amistadi - Fabrizia Berlingieri - Federico Bilò, Paola Misino, Lorenzo Pignatti, Domenico Potenza, Carlo Pozzi, Alberto Ulisse - Marino Borrelli - Renato Capozzi - Anna Irene Del Monaco - Amanzio Farris - Roberta Ingaramo - Laura Anna Pezzetti - Enrico Prandi - Manuela Raitano - Marina Tornatora, Ottavio Amaro

4.2. Modelli alternativi: Internazionalizzazione e innovazione

Mauro Berta, Alberto Bologna - Sebastiano D'urso - Massimo Faiferri, Samanta Bartocci, Fabrizio Pusceddu - Fabrizio Foti - Cristina Imbroglini, Guendalina Salimei - Guido Incerti, Elena Guidetti - Roberto Podda - Ida Recchia - Claudia Sansò, Gennaro Di Costanzo - Adriana Sarro - Giulia Setti - Luisa Smeragliuolo Perrotta, Carlo Vece

5.1. Temi e scale del progetto: Metodi

Adriana Bernieri - Agata Bonenberg - Michele Caja, Orsina Simona Pierini - Daniele Campobenedetto, Valerio Della Scala - Simona Canepa, Marco Vaudetti - Ildebrando Clemente - Francesco Costanzo - Vincenzo D'Abramo, Rachele Lomurno, Nicola Davide Selvaggio - Manfredino Di Robilant, Davide Rolfo -

154

196

246

290

Anna Giovannelli - Andrea Grimaldi - Marco Lucchini - Beatrice Moretti, Davide Servente - Giulia Annalinda Neglia - Gaspare Oliva - Camillo Orfeo - Giorgio Peghin - Francesco Sorrentino

5.2. Temi e scale del progetto: Esperienze 360

Gioconda Cafiero - Alessandra Como - Carlo Deregibus - Felice De Silva, Manuela Antoniciello - Massimo Ferrari, Claudia Tinazzi, Annalucia D'Erchia - Imma Forino, Francesca Rapisarda - Gianluigi Freda - Giancarlo Gianfriddo - Filippo Lambertucci - Francesco Lenzini - Sandra Maglio, Elena Scattolini, Alisia Tognon - Giuseppe Mangiafico - Claudio Marchese - Federica Piemontese - Carlo Ravagnati - Massimo Zammerini

6. Progetto accademico e azione sociale 422

Marco Borrelli - Valeria Bruni - Barbara Coppetti - Carlo Coppola - Massimo Crotti, Santiago Gomes - Zaira Dato - Andrea Di Franco, Michele Moreno, Gianfranco Orsenigo - Edoardo Fregonese, Caterina Quaglio, Elena Todella - Alessandro Gaiani, Alessandro Massarente - Paola Gregory - Fabrizia Ippolito - Nicola Marzot, Francesco Pasquale - Francesca Mugnai, Francesca Privitera - Nicola Parisi - Laura Parrivecchio - Marella Santangelo - Fabrizio Toppetti - Paolo Verducci, Angela Fiorelli

7. Il laboratorio è internazionale 496

Marta Averna - Michela Barosio - Emma Buondonno - Roberto Cherubini - Christiano Lepratti - Jacopo Leveratto - Sasha Londono - Edoardo Marchese - Cristina Pallini - Laura

Anna Pezzetti - Maria Paola Repellino, Michele Bonino - Luigi Stendardo, Luigi Siviero - Andrea Innocenzo Volpe

8. Il radicamento nel territorio 546

Stefano Antoniadis, Luigi Stendardo - Mariella Brenna, Barbara Coppetti, Emilia Corradi, Ettore Vadini - Riccardo Butini, Fabio Fabbrizzi - Federico Cesareo - Pier Francesco Cherchi, Marco Lecis - Francesca Coppolino - Emilio Corsaro - Dario Costi - Angela D'Agostino - Roberto Dini - Lavinia Dondi - Elena Fontanella - Gaetano Fusco - Paola Guarini - Roberta Lucente - Calogero Marzullo - Umberto Minuta - Enrico Moncalvo - Guido Morpurgo - Antonio Nitti - Adele Picone - Massimiliano Rendina, Francesco Iodice - Roberto Sanna - Valerio Tolve - Roberto Vanacore - Stefania Varvaro - Elena Vigliocco

Conclusioni 662

Andrea Gritti

Ringraziamenti 680

In ricordo di Salvatore Bisogni e Marco Dezzi Bardeschi

Il laboratorio è internazionale

Coordinamento scientifico

Fabio Capanni, Cassandra Cozza, Giancarlo Floridi,
Maurizio Meriggi

Testi di

Marta Averna | Politecnico di Milano

Michela Barosio | Politecnico di Torino

Emma Buondonno | Università degli Studi di Napoli Federico II

Roberto Cherubini | Sapienza Università di Roma

Christiano Lepratti | Università degli Studi di Genova

Jacopo Leveratto | Politecnico di Milano

Sasha Londono | Politecnico di Torino

Edoardo Marchese | Sapienza Università di Roma

Cristina Pallini | Politecnico di Milano

Laura Anna Pezzetti | Politecnico di Milano

Maria Paola Repellino, Michele Bonino | Politecnico di Torino

Luigi Stendardo, Luigi Siviero | Università degli Studi di Padova

Andrea Innocenzo Volpe | Università degli Studi di Firenze

Gli abstract pervenuti, rispetto alle prime due domande della call hanno confermato in pressoché tutte le esperienze la scelta del plurilinguismo e dell'inglese quale lingua franca di mediazione in relazione alla composizione internazionale sia del corpo docente che degli studenti, ma anche dell'italiano e dello spagnolo per l'area mediterranea e del Latino America. Tale assetto varia rispetto a: tipologia e provenienza degli iscritti ai laboratori; presenza di programmi di cooperazione tra atenei; lingua di insegnamento del laboratorio da manifesto degli studi.

Rispetto alla seconda questione della call, i contributi hanno delineato un variegato panorama di problemi, soluzioni e proposte riassumibili secondo i seguenti punti che hanno determinato l'articolazione del Tavolo 7 in tre sotto sezioni:

Sezione A - Corpo docente internazionale

Nei casi presentati in questa sezione risulta una composizione dei team di docenza internazionale attraverso la mobilità di docenti in virtù di accordi di cooperazione o doppia laurea tra atenei. Centrale in questo quadro è la questione dell'innovazione delle modalità di erogazione didattica – sostanziata dalla presenza anche di strutture di scambio tra atenei internazionali sul piano della ricerca. In altre situazioni presentate nella Sezione B il problema del dialogo con studenti provenienti da background formativi differenti è stato affrontato attraverso il reclutamento di docenti e collaboratori stranieri in sede.

Sezione B - Temi del laboratorio internazionale

In diversi casi presentati in questa sezione, di laboratori e workshop svolti in coordinamento con altre Scuole, è risultata decisiva la scelta di adottare, su contesti differenziati, temi confrontabili per comuni criticità e rispetto a grandi domande dello sviluppo dell'architettura e della città. In altri casi, in particolar modo in laboratori internazionali per via della frequentazione quasi esclusiva di studenti stranieri dai

variegati background formativi (tra Europa Orientale, Asia, Africa, Americhe), si è sperimentato l'insegnamento della progettazione adottando un unico contesto e tema sul quale confrontare le sue diverse possibilità di sviluppo proprio a partire dai differenti background.

Sezione C - Metodologie didattiche nel laboratorio internazionale

Rispetto agli aspetti metodologici gli interventi di questa sezione hanno messo in evidenza una serie di criticità e potenzialità dei laboratori internazionali (per frequentazione o per coordinamento con altri atenei) che possono essere riassunte, con i loro corollari, in: questione dei "linguaggi" della comunicazione didattica nei laboratori internazionali, linguaggi che devono essere nuovi in quanto si confrontano con interlocutori di culture eterogenee portate nei laboratori dagli studenti internazionali; questione dei "tempi" di svolgimento dei laboratori internazionali rispetto alla calendarizzazione del programma didattico degli Atenei (dalla compressione semestrale, ai limiti imposti dai regolamenti Erasmus e di Scambio Internazionale).

FC, CC, GF, MM

When It Comes to Team Working, Diversity Is a Plus: Workshop of Architectural and Urban Design @UNIPD

Luigi Stendardo

Luigi Siviero

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Potenziare l'attrattività nei confronti di un numero sempre più alto di studenti stranieri è uno degli obiettivi specifici di strategie più ampie, che vengono messe in atto dalla forte spinta all'internazionalizzazione nella quale sono recentemente impegnati gli atenei italiani e stranieri. In questa direzione, una misura comune a molte università consiste nell'attivare un'offerta formativa in lingua inglese che può riguardare singoli insegnamenti, gruppi di essi, o interi corsi di laurea, per lo più lauree magistrali. L'adozione di questa misura è stata vista con occhi diversi a seconda dei contesti, delle aree disciplinari, dei background culturali nei quali è stata proposta ed è stata accolta, o talora respinta, con diversi gradi di consenso o dissenso, non senza discussioni o resistenze che si appellano a diverse ragioni.

Nel caso particolare del laboratorio di progettazione esistono delle specificità disciplinari che rendono particolarmente interessante la riflessione sul passaggio dal laboratorio tradizionale in italiano a quello internazionale in lingua inglese. Le considerazioni che seguono sono frutto dell'esperienza maturata nell'ambito del Workshop of Architectural and Urban Design, tenuto in lingua inglese nell'ambito del Corso di Laurea a ciclo unico in Ingegneria Edile-Architettura dell'Università degli Studi di Padova, per favorire il processo di internazionalizzazione promosso dall'Ateneo. Il Workshop è un corso opzionale di 12 CFU (pari a 155 ore intra-moenia) collocato al secondo semestre del V anno, scelto da un numero sempre crescente di studenti stranieri, sia di provenienza europea (aderenti al programma Erasmus) che extra-europea (grazie ad altri accordi per la mobilità) da Paesi dell'America Latina, dell'Africa, del Medio e del Lontano Oriente. La componente internazionale si avvicina, talvolta, al 50% degli iscritti al corso, comportando necessariamente una forte ristrutturazione delle modalità di progettazione e gestione dell'attività didattica da parte del corpo docente, ma anche dell'atteggiamento degli studenti.

Con riferimento all'esperienza sopra citata, è possibile riformulare, sotto una diversa luce, le prime immediate risposte ad una legittima domanda iniziale molto semplice e chiara: cosa si perde, e cosa si guadagna passando dall'insegnamento in italiano a quello in inglese? Certamente si perde in profondità e appropriatezza dei concetti e si guadagna in ampiezza della comunicazione; in altre parole: il messaggio raggiunge un più ampio bacino di persone, ma il messaggio è meno preciso, fino a diventare approssimativo; più persone capiscono, ma capiscono meno. In assoluto e in termini quantitativi, il bilancio di questa redistribuzione dell'informazione potrebbe essere pari a zero, ma è in concreto accettabile questa riduzione? Se si trattasse di una alfabetizzazione di base, come anche della distribuzione di cibo tra persone che ne hanno bisogno, il bilancio sarebbe certamente positivo: meglio che molti imparino a leggere e scrivere, piuttosto che pochi discettino di letteratura; meglio che molti abbiano pane e acqua, piuttosto che pochi ostriche e champagne. Ma non è questo il contesto, qui parliamo di formazione universitaria di secondo livello, quella che in inglese si chiama master. Qui la precisione del linguaggio scientifico, l'appropriatezza del lessico, così come il rigore dell'argomentazione, sembrano assolutamente necessari, e i conti rischiano seriamente di non tornare.

Generalmente, soprattutto nei primi anni dei corsi di studio, si profonde un notevole impegno per costruire un vocabolario scientifico e tecnico che costituisca un minimo comune denominatore perché una comunità di studiosi, docenti e studenti, possa intendersi, affrancando il neofita dal linguaggio e dal pensiero quotidiano non idoneo all'approfondimento scientifico. Questa base si irrobustirà nel tempo, diventando una solida impalcatura disciplinare sulla quale si fonda non solo la formazione dello studioso, ma anche la comunità scientifica che si costruisce, si coagula e produce pensiero confrontandosi attraverso il linguaggio comune.

Il sistema funziona finché le affinità e le differenze degli interlocutori riescono a misurarsi lungo le linee della rete, elastica e adattiva, della koinè che, in diversi ambiti disciplinari, non è costituita esclusivamente dall'idioma, ma anche da un background culturale e da paradigmi di pensiero condivisi oltre che da un lessico specifico, che nel caso dell'architettura, della città e del paesaggio è fatto di figure, di disegni, di immagini, che si accumulano per costituire un *pictionary* che affianca, e talora sostituisce, il più tradizionale *dictionary*. In tale contesto, inevitabili sporadiche dissonanze possono facilmente essere riassorbite, ricondotte a forme di condivisione, o anche essere isolate per stagliarsi come differenze, eccezioni che possono essere riconosciute come tali, proprio perché esiste un tessuto più omogeneo dal quale si distaccano.

Ma che cosa succede quando la dispersione è tale da non consentire il coagularsi di un minimo comune denominatore? Cosa succede quando la massa culturalmente e linguisticamente omogenea si riduce al di sotto di una soglia critica? Quando i diversi superano una percentuale oltre la quale non ha più senso considerarli diversi? Il pensiero va subito al caso emblematico di questa condizione, il biblico episodio della torre di Babele: la confusione generata dall'impossibilità di comunicare attraverso la lingua rende vano ogni sforzo dei singoli e l'impresa fallisce arenandosi. Oggi però ci viene in soccorso la lingua cosiddetta veicolare – generalmente un inglese internazionale parecchio maltrattato – che viene definita tale poiché serve come strumento di raccordo tra persone per le quali non rappresenta la lingua madre, almeno nella generalità dei casi. È fatta! La lingua veicolare diventa la rete sulla quale, anche se talvolta con malfermo equilibrio, ci si può incontrare. Il problema sembra risolto, tanto più che nel caso dei laboratori di progettazione il *pictionary* è una piattaforma molto potente, condivisa o condivisibile al di là delle barriere linguistiche. Tuttavia esperienze come quella del Workshop of Architectural and Urban Design, alla quale

qui si fa riferimento, ci insegnano che il problema è un altro. L'adozione della lingua, veicolare appunto, è necessaria e fondamentale, ma proprio perché la lingua è veicolare, questa viene in qualche modo sovrapposta al pensiero e al background culturale, costituendone una sorta di involucro che spesso non si adatta al contenuto e di fatto taglia alcuni fondamentali canali della comunicazione, piuttosto che aprirli. È un po' come quando si studia una lingua e si cerca di raggiungere il fatidico obiettivo di pensare direttamente in quella lingua, senza tradurre: parlo in inglese, ma penso in inglese? o continuo a pensare in cinese? in che lingua penso? e, ancora più in là, in che lingua sogno? Evidentemente qui non è a un alto livello di proficiency della lingua che stiamo mirando. Quella dell'eccellenza della padronanza linguistica non è una strada realisticamente percorribile, né tanto meno quella che ci interessa, perché ammesso e non concesso che possa essere compiutamente raggiunta rappresenterebbe una sorta di appiattimento delle differenze, una *débâcle* delle diversità. Qui stiamo semplicemente rilevando che la lingua veicolare, ancorché necessaria, non è sufficiente a garantire la comprensione dei diversi background culturali. Ciò a partire da questioni fondamentali come ad esempio le stesse denominazioni delle discipline: quando dico progetto urbano in italiano faccio implicitamente riferimento ad una tradizione culturale, a delle scuole, a degli approcci teorici e a delle modalità operative, e devo essere consapevole che se dico urban design in inglese non sto parlando della stessa cosa; così come sta parlando di cose ancora diverse un argentino o una cinese. In alcune lingue non riusciamo a trovare il termine equivalente per esprimere un concetto, semplicemente perché quel concetto non fa parte di quella cultura. Infine scopriamo che le immagini, le arti figurative, il nostro *pictionary*, così come la musica, non sono, come si tende a affermare nel quotidiano, lessici e linguaggi universali. Tutt'altro! E possono essere incomprensibili e/o subdolamente ingannevoli proprio come i *false friends* delle lingue parlate, se si dà per scontata una loro interpretazione univoca.

Così, di fronte a tale dispersione, o a tale ricchezza, piuttosto che provare vanamente a ricondurre la diversità a un unico comune denominatore, può essere molto più interessante esasperare le spinte centrifughe per costruire altri tipi di *common ground*. Messa da parte una presunta supremazia del proprio background culturale, e senza rinunciare a esprimere propri valori, paradigmi, competenze, cedere centralità è un esercizio estremamente utile e fruttuoso. È un dispositivo per generare conoscenza non predeterminata, una occasione perché il corso non resti il luogo della trasmissione del sapere, e nel caso del laboratorio di progettazione del sapere, bensì della loro continua rielaborazione. È una occasione per allenarsi ad affrontare una condizione contemporanea del fare progettuale caratterizzata dalla liquidità del sistema dei vincoli e degli obiettivi. Nel laboratorio di progettazione si lavora in gruppi, e il laboratorio è una elaborazione collettiva delle conoscenze e delle competenze; del resto, quando si lavora in squadra la condizione meno auspicabile è quella di avere tante persone che fanno la stessa cosa, mentre è sicuramente più utile e interessante che ogni membro sappia fare una cosa diversa, porti istanze diverse, esprima il proprio background culturale e lo confronti dialetticamente con quello degli altri, coltivando le differenze e il pensiero critico. Perché la squadra sia vincente allora è necessario mettere in campo strategie volte a fare in modo che ciascun membro sia messo in condizione di esprimere al meglio le proprie competenze e contribuire al conseguimento di obiettivi condivisi. Ciò che tiene insieme la squadra non sono le appartenenze, le radici, le identità, quanto piuttosto gli scenari visionari e non bloccati che si costruiscono sulle diversità.

La torre di Babele potrà essere non finita, non risolta in tutti i suoi aspetti, aperta a continue rivisitazioni; sarà dunque una straordinaria architettura contemporanea, finalmente costruita senza superbia alcuna dagli esseri umani di buona volontà, con buona pace degli dei.



POLITECNICO
MILANO 1863

Pro Arch